

in genere, ed è scontato dal protagonista, il quale avverte la propria disparità da quella natura perentoriamente evasiva degli oggetti. Così, mano a mano, il protagonista evade anche da se stesso, si nega agli uffici privati, sociali, affettivi. In *Svegliati*, uno studente ventenne, fidanzato con la figlia della sua pensionante, soffre d'un sogno sconcertante, forse per la stanchezza dello studio: vecchio, abita con la moglie un appartamento abbandonato dai figli, sposati. La stessa stanchezza avverte, di giorno, in quanto lo circonda. Si confida con la fidanzata, e ne ha in risposta che chiama sogno la realtà: sono vecchi, il tempo del fidanzamento è il sogno; sono sposati da quarant'anni. È un racconto perfetto, ricco di inquietudine interiore. Moravia è riuscito a spingere ogni colore, ogni accentuazione, per lasciar agire solo la struttura, nella sua efficace prospettiva ottenuta con un ribaltare per trasparenza e per sostanzarsi di significati, ma senza sovrapposizioni o sdoppiamenti. L'efficacia prospettica nasce dalla tensione delle esperienze interiori, nel loro durare ed effondersi senza fine. Moravia rende più stringente un nodo di inquietudine umana quanto più lo esprime solo in schemi strutturali: ma al centro di questi è la condizione umana. E, appunto, lo stringerla a un concetto o a una condizione di valore richiama allo schema di racconto della tradizione novellistica dei primi secoli, poco o niente interessata agli sviluppi ordinati di intrecci, e alla psicologia, tutta stretta al significato delle scoperte e sorprese interiori, espresse per strutture e giuochi prospettici. Ed è un tratto che torna pur in Pirandello, come venne acutamente indicato da Emilio Cecchi.

Il protagonista, ne *I fumetti*, frequenta una famiglia che, più che nella realtà, sente d'aver conosciuta leggendo i fumetti: s'amano tutti, ma senza ombre o imperfezioni. Sono falsificatori: dopo un primo attimo di sorpresa, quella scoperta lo confermerà nella prima impressione, perché contano solo gli schemi nella loro fissità astratta, e il senso di perfezione è nel calarvisi, proprio dei fumetti, senza residui. Come il cancellarsi d'ogni forma e colore nel buio, tema d'altri racconti; o il perdersi a vuoto, di vari mezzi di comunicazione, come ne *La regressione*, *I colori e le forme*, *Il muro e il geranio*, *Le parole sono pecore*. Nel racconto che

dà il titolo al volume il protagonista, dall'osservazione d'un particolare di vestiario regredisce dalla realtà, fisica, e affettiva, della moglie, e delle creature in genere, finché automaticamente esce dalla camera ove la donna piange, come si lascia una cosa tra tante altre. In *Geronzio*, in *Abitante di Venere*, ancora un ribaltare di constatazioni al cui centro è l'uomo colto nella crisi, culturale e sociale, d'oggi. Una simile rigorosa constatazione di inconsistenza di radici Pirandello denunciò come richiamo a una autenticità della coscienza, pur con residui d'interessi affettivi e psicologici. Moravia, sulla stessa tradizione, però disponendo degli strumenti offerti da un quadro culturale più complesso, tende a esprimersi per nude strutture narrative. Che è il risultato più cospicuo di questa raccolta.

Noi credevamo di Anna Banti

Il protagonista del nuovo romanzo di Anna Banti, *Noi credevamo* (editore Mondadori) è un vecchio calabrese che, al termine d'una vita nella quale si sente ormai un relitto, cerca di chiarire, affidandolo a sparsi appunti, il suo destino di cospiratore, e galeotto. Le donne, se troppo prossime — la moglie, la figlia — lo disturbano, quasi, la loro stessa passione, un rimprovero del suo fallimento: e quelle lontane nella memoria gli sfuggono in un loro eccesso avventuroso, astratto, e, per lui, inesplorabile, com'è del vanificarsi d'una insurrezione fonda, istintiva, ogni volta che la coscienza tenti di raggiungerla. Quanto più disadatto a concedersi alle indoli femminili, vi avverte un risolutivo e balzano empito romanzesco, forse la rottura d'una norma, un vizio d'origine che intimamente riconosce pur nella propria natura. Di lì l'incapacità d'adattarsi ai compagni, e più tardi, con l'avvento dei Savoia nel Meridione, alla nuova realtà politica. Il '48, e gli anni dalla spedizione di Garibaldi in Sicilia ad Aspromonte, sono i nuclei a cui s'accentra il disilluso rievocare dell'ex galeotto, ex impiegato statale, che ha scelto per morirvi Torino, un ambiente estraneo e chiuso. Né gli porta luce quel suo risalire nel tempo, e sentirsi sempre sbalzato, nella vita, tra dolori, delusioni, e speranze.

Figlio d'un cospiratore, che non ha conosciuto, le prime reticenti notizie sul padre si confondono, nei ricordi infantili, con la romanzesca avventura di Gioacchino Murat, e con astratti ideali umanitari, d'un progresso da portare a popolazioni semplici, e sospettose: quelle a cui lui stesso si dedicherà, fattosi cospiratore e al cui confronto i programmi della nuova classe dirigente, nell'Italia unita, gli appaiono dettati da ristretti interessi, e incapaci di comprendere difficoltà e problemi che si perdono nel tempo. Gli ideali democratici del protagonista lo hanno progressivamente allontanato anche dai compagni più legati a lui nell'azione. È un dato preciso che ci avverte di non confondere *Noi credevamo* con la ripresa dei temi risorgimentali, e pur a sfondo democratico, in particolare ispirati ai problemi del Meridione, della narrativa di quest'ultimo decennio, che è in parte da richiamare ad analoghi interessi degli anni o del clima della seconda guerra mondiale. Ogni dato preciso in *Noi credevamo* è intenzionalmente distrutto: il tempo prende la luce d'un miraggio, sullo sfondo di una natura atemporale, solenne, e, nei suoi cupi fondali, abissale. Il protagonista vi si sente sbalzato da improvvisi ricordi, che sembrano acquistar una durata infinita, e con profonde dimenticanze. Nella natura, nel tempo, patisce quella impossibilità d'aderire alla vita nei suoi nessi normali che lo rende disadatto ai rapporti con gli uomini: notabili, o umili pastori, e pescatori; sebbene prediliga questi ultimi, dai quali pur si sente diverso per natura, per origine. Sono, ancora, l'attrazione e la disparità, che, di fronte alle donne, lo esaltano, e impacciano.

La Banti sembra prediligere un tipo di romanzo d'un carattere ben distinto: storico, nei termini esterni, mentre invece nasce dalle risultanze d'un incrocio d'esperienze saggistiche di forme dell'arte, preferibilmente, pittura e musica, d'una o d'altra età. L'interesse per certi autori, o per una carriera artistica, o un'opera, presta ai protagonisti un senso d'avventura e una atemporalità incantata. La fantasia della scrittrice, mentre acquisisce il senso d'un destino, magari drammatico, lo allontana in un'aria di mistero, in cui minuti elementi formali, di precisa origine saggistica,

colori, costumi, ambienti, si fanno variazioni inventive, esplorazione di segreti casi, o passioni, amori. Da una coscienza culturale ci si immette in una instabilità e polivalenza della fantasia la cui ferma trama è costituita dalla espressività acuta di un linguaggio d'un timbro intimamente accorato, divagante. Mai, dunque, un racconto, un intreccio, di rilevanti fattori psicologici: ed è un carattere che vale in generale per tutta la sua opera, e soprattutto confermato dai libri o dalle prove più felici. Come in *Artemisia*, che resta oggi ancora, forse, il suo risultato maggiore, e come in *Lavinia fuggita*, uno dei suoi racconti più estrosi, anche il protagonista di *Noi credevamo* ci è presentato intimamente diviso: una figura, un ritratto d'uomo, che non ha campo nel futuro, nell'avvenire. L'eccentricità d'una indole intimamente disposta al romanzesco, al vago, esplorata attraverso la confessione, suscita solo grandi ombre, presentimenti di qualche verità depositata nella natura e in remote vicende umane che sembrano confondersi con quella natura: la Calabria, e le attese d'una redenzione popolare. Anche dei fatti storici è colto appena il versante umano: non contano episodi, nomi, indicati con esattezza documentaria — sono, queste, le parti meno felici del romanzo — ma contano molto più alcuni fattori che sono pur all'origine degli insuccessi politici. Quei fattori, di cui s'è detto, che parlano alla erratica fantasia della scrittrice, e che dalla esperienza saggistica e dalla pratica verbale la sua arte liberamente lievitava e solleva in estrose originali invenzioni, dosate attentamente tramite un inesauribile assillo d'inquietudine spirituale, d'una responsabile partecipazione.

ALDO BORLENGHI

Critica e Filologia

La Grammatica del Rohlf's

L'editore Einaudi ha iniziato una nuova collana di « Manuali di letteratura, Filologia e Linguistica » che s'arricchirà molto presto di opere fondamentali, per ora note solo alla ristretta cerchia degli specialisti: dalla *Storia della lingua greca* del Meillet ai celebri *Principi di fonologia* del Trubetzkoy, a cui